

SIMONE PISANO

ONOMASTICA, VALORI TRADIZIONALI E IDENTITÀ SESSUALE  
IN *MARIANNA SIRCA* DI GRAZIA DELEDDA:  
QUALCHE RIFLESSIONE\*

1. *Introduzione*

Il romanzo *Marianna Sirca* appartiene al periodo più felice dell'attività deleddiana (quello che si apre, nel 1900, con la pubblicazione di *Elias Portolu*, e si chiude, *grosso modo*, con *La Madre*, del 1920) ed è particolarmente interessante non solo da un punto di vista letterario, ma anche per quanto riguarda il versante psicologico e linguistico. È infatti questo il periodo in cui la scrittrice nuorese, dopo un lungo e tortuoso apprendistato, ha ormai acquisito un «pieno dominio delle sue forze narrative». <sup>1</sup> In questo romanzo assai efficace è la documentazione della profonda crisi dei valori tradizionali, dei ruoli sociali, dei modelli di riferimento che contribuivano a forgiare l'identità sessuale nella società agro-pastorale avviata a un inesorabile declino. Un processo di disfacimento al quale, però, la modernità non ha saputo porre valido rimedio.

\* In apertura di questo lavoro desidero esprimere alcuni doverosi ringraziamenti. Innanzi tutto mi preme rivolgere un pensiero davvero riconoscente alla prof.ssa Maria Giovanna Arcamone, senza il cui affettuoso magistero non mi sarei mai avvicinato, probabilmente, all'Onomastica Letteraria. Sono grato al prof. Franco Fanciullo, con il quale mi sono ripetutamente consigliato in occasione del mio intervento al convegno pisano. Vorrei ricordare qui anche la prof.ssa Donatella Bremer e Simona Leonardi, con le quali ho spesso discusso di argomenti linguistici e letterari. Un ringraziamento particolare all'amica Pasqualina Deriu con la quale ho spesso il piacere di conversare arricchendomi di punti di vista e osservazioni sempre stimolanti. Ho poi avuto il privilegio di conoscere e apprezzare l'arguzia e la disciplina scientifica del compianto prof. Bruno Porcelli: di lui ricordo il grande interesse per la *nouvelle vague* della letteratura in lingua italiana in Sardegna e la nostalgia che mostrava per i suoi «anni sardi»: mi piace dare qui un riconoscimento alla sua memoria. Sono poi molto riconoscente anche a Emanuele Saiu e a Giovanna Caporale, che hanno letto e postillato la versione preliminare di questo testo: senza il loro aiuto sarei stato probabilmente molto meno preciso. Infine desidero dedicare questa mia piccola fatica al caro ricordo della prof.ssa Giovanna Cerina, profonda conoscitrice e eccezionale divulgatrice dell'opera deleddiana; se ho cominciato a leggere criticamente i romanzi di Grazia Deledda lo devo essenzialmente a lei. Di ogni errore o mancanza, secondo la tradizionale formula di rito, sono io il solo responsabile.

<sup>1</sup> Riporto le parole di Vittorio Spinazzola nell'introduzione al romanzo deleddiano pubblicato in G. DELEDDA, *Marianna Sirca*, Milano, Mondadori 1987, p. 9. A questa edizione farò riferimento nella citazione dei passi analizzati in questo lavoro. Il romanzo fu pubblicato in volume dall'editore Treves nel 1915.

2. *Simone Sole: un bandito «angelico», a cominciare dal nome. Marianna: padrona e donna ... finalmente!*

Il personaggio più emblematico, come avremo modo di vedere, vittima quasi della sua stessa incerta identità, sembra essere Simone Sole, bandito, ma privo degli stigmi tradizionali del fuorilegge, a cominciare dal nome, che richiama piuttosto una dimensione di cristallina solarità. Il cognome *Sole*,<sup>2</sup> per quanto non particolarmente diffuso in Sardegna, è comunque ben attestato nella parte centro settentrionale dell'isola. Notevole è anche la scelta del nome proprio del personaggio, *Simone*, che, ricorrendo spesso insieme al cognome, genera un particolare effetto fonico dovuto all'allitterazione. Il richiamo al sole produce un risultato stridente che non sembra casuale se si considera che, solitamente, il bandito vive nascosto, lontano dal consesso civile, latitante, specie in Sardegna, in oscure grotte carsiche e, quando appare, magari per compiere una rapina, lo fa con il viso coperto per rendersi irricognoscibile. Simone, invece, sin dalla sua prima apparizione nel romanzo, si contraddistingue per quest'aspetto assolutamente "solare", in nessun modo riconducibile alle cupe, ambivalenti rappresentazioni dei banditi tradizionali:

Le pareva e non le pareva, di conoscerlo: di aver veduto altre volte quei denti che brillavano fra le labbra fresche ombreggiate da una leggera peluria, e nel viso scuro i lunghi occhi che sembravano turchini tanto il bianco era di un azzurro perlato (p. 23).

Persino dalla prima descrizione dell'aspetto fisico del ragazzo, la Deledda sembra voler insistere sul suo carattere, gentile, generoso. L'autrice ci fornisce anche una motivata giustificazione alla scelta eversiva del giovane: un impulso di ribellione plausibile ma velleitario, quasi una rivolta adolescenziale più che un maturato e cosciente rifiuto del ruolo di "servo" che la società tradizionale gli aveva assegnato. Il giovane nuorese, ancora legatissimo ai genitori e alle bellissime sorelle nubili, si è fatto bandito quasi inconsapevolmente, dunque, e non ha mai compiuto reati di rilievo: su di lui, per esempio, non è stata posta nessuna taglia, come invece avviene per gli altri banditi a cui si fa riferimento nel romanzo. Siamo al corrente, inoltre, di un fatto decisivo: Simone non ha mai «sparso sangue cristiano»<sup>3</sup> e, sebbene questo possa costituire un limite oggettivo per un criminale, il gio-

<sup>2</sup> Fonte: <www.gens.info>. Il cognome è attestato a partire dalla prima metà del XV sec.; cfr. M. PITTAU, *I cognomi di Sardegna*, Sassari, Carlo Delfino Editore 1990, p. 223.

<sup>3</sup> Le parole sono dell'autrice.

vane, rivolgendosi a Marianna, sembra invece rivendicare con fierezza la sua «incapacità» a fare del male «veramente»:

E tu forse pensi: io faccio male ad amarlo perché lui ha preso la roba altrui e sparso sangue cristiano, ed è peccato volergli bene. Tu pensi così ma non ci credi; perché l'anima ti dice che proprio non è vero che io ho fatto tanto male [...] Mi vedi? Sono inginocchiato davanti a te come davanti a Maria. Mi vedi, Marianna? Non mentisco. Io non sono vile: io non ho mai fatto tanto male che tu non possa amarmi (p. 49).

Simone Sole è, in ultima analisi, un fuorilegge assolutamente poco credibile, quasi ingenuo e, ancora una volta, di questa realtà sembra avere esatta cognizione, come emerge sin da uno dei primi discorsi che rivolge a Marianna:

Pensavo di andare a rubare per far ricca la famiglia ma avrei voluto rubare molto, molto, non un agnello o un bue. Fare qualche *bardana*, sì, andare nella casa magari del mio padrino e rubargli il tesoro; non un agnello come l'aquila o la fauna ... Così, Marianna, un giorno, pensai di cambiar vita. Lo ricorderò sempre: era d'inverno, una domenica di carnevale. Io mi ero mischiato alla gente, giù dietro alle maschere, ma mentre tutti si divertivano io pensavo alle mie sorelle sedute tristi in casa attorno al focolare, e a mio padre appoggiato al muro fuori nel vicolo deserto. A che ero buono io, se non riuscivo ad alleviare la vita grama della mia famiglia? Quella notte dovevo tornare qui all'ovile e invece me ne andai ai monti di Orgosolo. Dapprima non avevo un'idea chiara, in mente; ma pensavo di unirmi a qualche bandito e cercare la sorte con lui. Incontrai Costantino Moro, il mio compagno, che stava a scaldarsi a un fuoco sull'orlo della strada come un mendicante. Quando mi contò le sue pene risi, in fede mia di cristiano: mi fece pietà; ma per non stare solo rimasi con lui. E così, Marianna, fui subito accusato di mille delitti che non ho commesso. E farei ridere il giudice se glielo dicessi (pp. 42-43).

Nel suo girovagare sui monti della Barbagia, Simone decide di unirsi al compagno Costantino per pietà e perché non vuole essere solo nella sua triste latitanza. E la pietà è un profondo motivo di incoerenza nel processo di appropriazione di un ruolo che non ammette cedimenti, come una contraddizione in termini che lo fa costantemente traballare davanti alle sue decisioni. In fondo maldestro e inadeguato risulterà il tentativo di emulazione nei confronti dei «banditi veri»: è infatti il personaggio di Bantine Ferrara (il cui cognome, vedremo, rimanda chiaramente a una dimensione ferale e sanguinaria), assolutamente in linea con l'ideale di virilità al quale Simone vorrebbe uniformarsi, l'unico vero modello di riferimento per l'instabile identità del giovane nuorese.

Come se si trattasse di un'impossibilità a crescere, questa tensione verso la piena autonomia e consapevolezza di sé rimane costantemente irrisolta. Nella sua protesta contro i ruoli imposti dalla chiusa società barbaricina c'è quasi una volontà autodistruttiva, un *cupio dissolvi* simile, per certi versi, a quello di tanti eroi decadenti. Con il suo atteggiamento amletico, malfermo, autolesionista, egli compie, pagina dopo pagina, un'oggettiva destrutturazione del mito stesso del bandito. La Deledda sembra voler ribadire, in tutto il corso della vicenda, questo "infantilismo" di Simone. Il giovane bandito, che avrebbe potuto essere un "carnefice", è, invece, contrariamente alle sue stesse aspettative, sempre più un bambino-vittima contro il quale si accaniranno gli uomini e la sorte stessa:

E continuava a sorriderle con tutti i suoi bei denti serrati, come un bambino che vuol frenare uno scoppio di riso (p. 23).

Le appoggiò la testa sul seno e poi gliela lasciò cadere sul grembo, come si fosse d'un colpo addormentato (p. 100).

Questo tu hai fatto di me: così Dio mi aiuti, mi hai fatto ritornare come un bambino! Così sono, Marianna! Guardami! (p. 100).

Da questa debolezza infantile, da questa abbacinante solarità sarà però soggiogata Marianna che, sin dal primo incontro "ravvicinato" tra i due, costituisce la parte forte della coppia. La potenza della passione amorosa, il risvegliarsi nella donna delle pulsioni sensuali non saranno disgiunti da un prorompente istinto materno, che si esercita, principalmente, sull'oggetto della sua passione:

Le parve che egli le avesse posto la testa sul grembo come un pegno di se stesso, e lo amò come un bambino addormentato; le sembrò di poterlo proteggere, di salvarlo, di raccogliarlo entro le sue viscere come un suo figlio stesso (p. 46).

Marianna guardava dall'alto, grata e commossa; e provava un senso di compiacimento, di tenerezza, come per il dono di un fanciullo: un dono piccolo ma sincero (p. 96).

Adesso lo vedeva bene, il Simone che ella aveva atteso e atteso, il Simone che aveva camminato e camminato per arrivare a lei. Era sul suo grembo, ritornato davvero bambino. Era l'uomo in grembo alla donna; il fanciullo innocente al quale la madre insegna la buona strada (p. 101).

La fierezza e l'intransigenza dell'agire di Marianna, la sua spregiudicatezza, che le consente di ingaggiare una lotta impari contro il *mos maiorum* e i suoi stessi parenti, finiscono per condizionare pesantemente la coscienza di Simone: il giovane si vedrà quasi ridotto all'ubbidienza, non riuscendo a far prevalere il suo punto di vista di fronte alle condizioni dettate da Ma-

rianna. La consapevolezza che il cedere all'amore per la donna avrebbe significato la perdita della sua pur opprimente libertà emerge quasi subito in Simone, insieme a un subdolo risentimento nei confronti della ricca possidente che pone condizioni pesantissime al loro amore:

Simone però intese subito ciò che lei voleva consigliargli; e parve destarsi, ribellarsi. La guardò di sbieco, quasi con odio, poi si alzò, si scosse tutto, accomodandosi bene la cartucciera intorno alla vita e riprendendo il suo fucile. Dall'alto cercò ancora gli occhi di lei, ma ella non lo guardava più. Pareva si tendessero scambievolmente un laccio e badassero tutti e due a non lasciarsi prendere (p. 43).

Ma nel corso della vicenda, quasi si trattasse di accettare un ruolo "filiale", un Simone-bambino, che non riesce a compiere una scelta precisa, in cerca di approvazione, pensa a gesti melodrammatici e fa degradanti promesse di generica "bontà":

Poi pensò che altro poteva dirle per farle piacere, per compensarla. Non riusciva; gli sembrava di averle promesso già tutto, di averle dato già dato tutto; gli venne in mente di ferirsi al polso e di lasciar cadere il suo sangue davanti a lei, anche perché la gratitudine gli dava una sofferenza inesprimibile. [...] Marianna – le diceva sul viso – sarò bravo. Vedrai che sarò un altro (p. 103).

Simone, angelo caduto, vittima predestinata, esprime, infine, un'irrazionale voluttà di spiazione (tema particolarmente caro alla Deledda) andando incontro a una sorte tragica alla quale non può o non vuole sottrarsi, ma è anche apportatore di un messaggio complessivamente positivo. La passione subitanea che è capace di suscitare in Marianna, questa forza positiva ed esplosiva insieme (proprio come quella del sole) comincerà a minare i presupposti stessi della società tradizionale in cui si deve stare, senza ribellarsi, nel posto che si è ricevuto.<sup>4</sup>

La figura di Simone, come capita ad altri personaggi maschili di Grazia Deledda, ha quasi la funzione di *deus ex machina* che consente alla vicenda di concludersi. Con il suo sacrificio Simone diviene il vero e proprio portavoce di una critica severa, intrisa di profondo pessimismo, nei confronti della società tradizionale.

<sup>4</sup> È questa, in ultima analisi, l'ideologia che si cela dietro un detto nuorese, ancora oggi usatissimo: *abbara-ti-ke in trettos tuos!* lett. 'rimani nelle tue posizioni', ovvero 'non prenderti confidenza, non osare confrontarti con una realtà che non conosci e di cui non fai parte'. Ricordo, a questo proposito, il motto ripetuto costantemente durante tutto il corso di un altro romanzo deleddiano, *L'incendio nell'oliveto*: «i padroni coi padroni, i servi coi servi», con il quale si rimarca l'invalidabile confine tra classi sociali. Cfr. G. DELEDDA, *L'incendio nell'oliveto*, prefazione di L. Mulas, Nuoro, Ilisso 2005. Il romanzo fu pubblicato sulla rivista «La Lettura» tra il giugno del 1917 e l'aprile del 1918.

La protagonista, a differenza di Simone, si mostra, da subito, a suo agio nella sua orgogliosa consapevolezza femminile, tanto da incutere quasi un timore reverenziale nei confronti degli uomini che la circondano. Sulla sua “promozione” al rango di “padrona” Marianna insiste più volte per tutto il corso della vicenda. Si tratta spesso di una consapevolezza che va al di là della nuova condizione sociale stabilmente ottenuta: la donna sembra più volte voler far capire a chi le sta intorno che nessuno potrà più limitarla nelle sue decisioni sulle quali non intende più discutere, anche se queste appaiono inaccettabili per la morale comune:

Per la prima volta in tanti anni di schiavitù Marianna si ribellò; la passione le diede una forza quasi brutale, le fece trascinare la serva sino alla scaletta, e là nel silenzio e nel buio la sua voce risuonò diversa, rauca, imperiosa: «Andate. La padrona sono io» (p. 95).

Sì, sì, lo sposerò. Sono la padrona io, di me stessa (p. 105).

Mio padre non comanda più su di me. Ha comandato finché ero bambina, ed ha fatto di me quello che ha voluto: adesso basta (p. 106).

Sebastiano [...] tu sai che io sono padrona di me. Voglio bene a Simone e lo sposerò (p. 127).

Come abbiamo visto, la femminilità di Marianna sembra propendere verso la dimensione materna, protettiva ma anche opprimente, come peraltro era (ed è?) assolutamente comune nella società tradizionale sarda. Non molto significativa, in questo caso, appare la scelta onomastica: Marianna è infatti un nome diffuso in area nuorese (e frequente nel centro di Nuoro, dove si svolge la vicenda), così come il cognome *Sirca*. È probabile che la Deledda abbia utilizzato un nome e un cognome che sentiva particolarmente evocativi della dimensione paesana e, nella fattispecie, strettamente nuorese.<sup>5</sup>

<sup>5</sup> Non mi sembrano plausibili le ipotesi avanzate da Massimo Pittau sulla possibile etimologia del nome familiare *Sirca*. Cfr. M. PITTAU, *I cognomi della Sardegna*, cit., p. 221 e ID., *Dizionario dei Cognomi di Sardegna*, 3 voll., Cagliari, Unione Sarda 2005, p. 204. Secondo lo studioso nuorese alla base del cognome potrebbe esserci il sardo meridionale *circa* (deverbale di *circai* ‘cercare’). Tale ipotesi non è convincente dal punto di vista fonetico poiché, di solito, le affricate palatali provenienti da altri sistemi linguistici (p. es. l’italiano) vengono rese nelle varietà centro-settentrionali con un’affricata dentale. Poco praticabile, sempre dal punto di vista fonetico, anche l’altra giustificazione etimologica fornita dal Pittau secondo la quale alla base di *Sirca* dovrebbe vedersi il nome proprio *Siriga* ‘Quirica’: per quanto concerne quest’ultima forma, infatti, si può senz’altro dire che il cognome *Sirigu*, diffuso in tutta l’isola, e il termine *siricu/silicu* ‘baco da seta’, con la regolare conservazione dell’occlusiva velare sorda in posizione intervocalica propria delle varietà centrali, attestano il comune punto di partenza da ricercarsi nel lat. *SIRĪCUS* ‘figliello’, ‘baco da seta’. Cfr. L. FARINA, *Bocabolariu sardu-nugoresu-italianu, italiano-sardo nuorese*, Nuoro, Il Maestrale 2002, p. 934. Per l’etimologia rimando a M. L. WAGNER, *Dizionario Etimologico Sardo*, a c. di G. Paulis, Nuoro, Ilisso, 208, p. 706. Da ora in poi *DES*. Il tipo *SIRĪCUS* è attestato nelle iscrizioni pompeiane (*DES*, p. 706); per i continuatori di *SERĪCUS* rimando a W. MEYER

Il carattere autoritario e decisionista della protagonista femminile appare ben delineato dalla serietà e dalla determinazione con la quale Marianna sceglie di promettersi a Simone. La donna è conscia dell'impatto assolutamente destabilizzante che la sua decisione potrà avere sulla famiglia e sui rigidi schemi della società barbaricina. Per questo pretende altrettanta serietà e convinzione da parte di Simone, al quale è spinta, come già si è visto, non solo da un desiderio sensuale, lungamente represso, ma dal lucido bisogno di affermazione della propria femminilità. Per questo motivo l'insicurezza e il bisogno di autonomia del giovane bandito hanno per Marianna il sapore di un mero tradimento. Per lei, padrona, promettersi a un bandito che era stato servo della sua famiglia è un atto razionale ed ever-sivo, una rivoluzione consapevole che, però, ha bisogno dell'adesione totale dell'uomo:

Simone, sentimi, se tu non hai commesso delitti, come tu dici e io credo, ebbene [...] Simone perché non ti presenti al giudice? Sarai assolto o condannato a una piccola pena: dopo verrà la nostra felicità. Sì, io ti aspetterò (p. 51).

Non credere che io non sappia la gravità di quello che ti chiedo, Simone. Lo so, Simone, e so quello che tu mi chiedi in cambio (pp. 102-3).

Di fronte alle obiezioni di Simone che, pur amando Marianna, non ha avuto il coraggio di esprimere apertamente la sua indisponibilità a perdere la libertà, Marianna non avrà che una parola: «ti prego di dirgli, da parte mia, che è un vile [...] gli dirai da parte mia che è un vile!» (pp. 148-9).

Con una lucidità, quasi postuma, sarà lo stesso Simone a mostrare a Marianna, inflessibile, la pesantezza, e in fondo la sostanziale impraticabilità, delle richieste della donna: «Eri tu che mi volevi vile; tu, che volevi farmi andare in carcere, tu che volevi legarmi a te come un cane al guinzaglio» (p. 170). Si ha quasi l'impressione che la femminilità della donna sia incompatibile con il desiderio di Simone, anch'esso pienamente legittimo, di affermare la sua identità di uomo maturo capace di compiere azioni razionali e virili. La tensione non può che sciogliersi con il sacrificio di Simone. La luce che il giovane ha saputo portare nella vita di Marianna, sebbene in una dimensione più ideale che pratica, è un'acquisizione ormai stabile che dà alla donna nuova consapevolezza:

Ti ha ucciso la mia superbia. Perdonami. Non andartene così; non fare come ho fatto io, di tacere, di dire solo parole cattive. Perdonami: e non parlare, no, se

non vuoi. So tutto lo stesso, Simone cuore mio. Tu mi avevi dato tanto; mi avevi dato l'amore, non l'amore tuo per me, no, l'amore mio per te, l'amore mio. Era un tesoro grande, e io non l'ho saputo tenere [...] È giusto adesso che tu debba andartene: perché non hai più nulla; non abbiamo più nulla; Simone, cuore mio. E volevo ancora di più da te. Tu avevi ragione di dirmelo. Volevo anche la tua libertà, e volevo essere sposata, misera ch'io ero, volevo l'anello da te, l'anello che non esiste se non dove finisce l'arcobaleno. Misera me, volevo il tuo sangue, la tua vita: ed ecco che me li hai dati, come avevi promesso (p. 176).

Certo la morale tradizionale sembra ristabilita, alla fine del romanzo, eppure la luce degli occhi di Simone Sole, capace di suscitare l'esperienza destabilizzante della passione amorosa, ha imposto a Marianna una riflessione sul suo stato e costituisce un esile richiamo al reale: una luce, comunque vitale, che le consentirà di decidere<sup>6</sup> del suo avvenire terreno, ormai completamente vuoto e inutile.

### 3. *Bantine Fera. Il bandito vero: «tutto di un pezzo; incosciente e brutale»<sup>7</sup>*

La figura del “bandito vero”, spietato e sanguinario, che non conosce esitazioni, agli antipodi rispetto al gentile e tentennante Simone è incarnata nel romanzo dal latitante Bantine Fera. Il feroce fuorilegge (di nome e di fatto) si accompagna spesso a un gruppo di altri malviventi realmente operanti nel nuorese tra gli anni '10-'20 del secolo scorso, facenti capo alla famiglia Corràine di Orgosolo.<sup>8</sup> La Deledda si preoccupa di fornirci un quadro credibile del banditismo attivo nel primo ventennio del Novecento<sup>9</sup> descrivendoci anche, senza riserve, il clima sostanzialmente connivente della popolazione nei confronti dei fuorilegge presenti in Barbagia.

<sup>6</sup> Illuminanti, in questo senso, sono le parole di Vittorio Spinazzola: La Deledda in questa più che in altre opere «appare [...] disposta a comprendere, se non condividere i motivi di inquietudine, di scontento, infine di rivolta aperta che portano la protagonista a una nuova coscienza dei suoi diritti di donna, risoluta ad assumere su se stessa decisioni che la riguardano» (cfr. G. DELEDDA, *Marianna Sirca*, cit., p. 14).

<sup>7</sup> Cfr. G. DELEDDA, *Marianna Sirca*, cit., p. 161.

<sup>8</sup> Il cognome *Corràine* è, in effetti, endemico di Orgosolo, da dove sembra essersi diffuso in pochi altri centri dell'isola e nelle zone della penisola italiana dove si è diretta la migrazione sarda. Cfr. <www.gens.info>.

<sup>9</sup> La Deledda non omette neppure il particolare vicenda dei membri della famiglia Corràine datasi alla macchia. Erano gli anni della famosa *disamistade* ‘faida, inimicizia’ di Orgosolo, che vide contrapposte due famiglie del paese, i Cossu e i Corràine, e che funestò il centro barbaricino a partire dal 1903. Particolarmente nota è la figura di Paska Devaddis, ragazza di Orgosolo coinvolta nei fatti di sangue di quegli anni, alla quale si accenna anche nel romanzo. Per le diverse versioni sulla latitanza della giovane orgolese si veda: F. CAGNETTA, *Banditi a Orgosolo*, Nuoro, Ilisso 2002, pp. 205-206 e F. FRESI, *Banditi di Sardegna*, Roma, Newton & Compton editori, 2005, p. 141). Una ricca esemplificazione si trova nel lavoro di C. CARTA, *Note di onomastica personale nel romanzo Marianna Sirca di Grazia Deledda*, in «Studi Sardi», XXXIV (2009), pp. 455-75.



Da un punto di vista onomastico emerge una particolare variante ipocoristica del nome *Costantino* che la Deledda sceglie per il personaggio del bandito stimato e imitato da Simone: *Bantine*. Il nome del “santo”<sup>10</sup> imperatore ha in Sardegna diverse varianti che rimandano alla forma greca bizantina Κονσταντίνε;<sup>11</sup> i nomi di origine greca, infatti, sono di solito antichi vocativi, come, anche in questo caso, si evince dalla *-e* finale. Nei testi medievali e nelle varietà contemporanee si registrano, per esempio, le seguenti varianti: *Gos(t)antine*, *Gontine*, *Gantine*, *Antine*.<sup>12</sup> L’anomala *b-* iniziale riscontrabile in *Bantine* non è etimologica, ma è frutto di un’arbitraria restituzione in seguito al diletto, in fonologia sintattica, della velare sonora iniziale originaria *g-*.<sup>13</sup> La scelta del nome si contrappone vistosamente all’altro Costantino del romanzo: il compagno di latitanza di Simone. Credo sia utile notare un dato fondamentale: la scrittrice sceglie di attribuire a questi personaggi del romanzo due varianti formali dello stesso nome. Costantino Moro e Bantine Fera sono, infatti, tra le persone che hanno maggior risalto nel mondo interiore del protagonista del romanzo: mentre il bandito spietato, una sorta di modello maschile irraggiungibile, agisce sulla parte irrazionale e sulla vanità di Simone, il compagno Costantino sarà, invece, la sua coscienza critica, capace di porre il protagonista di fronte all’incoerenza delle sue azioni.

Molto indicativa è anche la scelta del cognome, *Fera*, che, sebbene non molto diffuso in Sardegna, è però piuttosto frequente nel nuorese:<sup>14</sup> si tratta di un nome parlante, essendo il termine *fēra* < lat. *FĒRA*<sup>15</sup> ‘bestia sel-

<sup>10</sup> L’imperatore romano Costantino è venerato come santo dalla chiesa ortodossa, da alcune chiese cattoliche orientali e, anche, dal cattolicesimo isolano (il santo non è però inserito nel *Martyrologium Romanum*, il catalogo ufficiale dei santi della Chiesa Cattolica; cfr. AA.VV., *Il martirologio romano. Teologia, liturgia e santità, atti della I giornata di studio nell’anniversario della Sacrosanctum Concilium: Roma, Palazzo della Cancelleria, 4 dicembre 2004*, Roma, Libreria Editrice Vaticana, 2005).

<sup>11</sup> Si veda: M. L. WAGNER, *La lingua sarda*, ristampa a c. di G. Paulis, Nuoro, Ilisso 1997, p. 172.

<sup>12</sup> *Gantine* è il fidanzato ufficiale di Annesa, la protagonista di un altro importante romanzo deleddiano, *L’edera* (cfr. G. DELEDDA, *L’edera*, a c. di M. Fois, Nuoro, Ilisso 2005. Il romanzo fu pubblicato per la prima volta su «La Nuova Antologia» nel 1908). Esiste poi un altro personaggio deleddiano chiamato *Zuanne Antine*, compagno dei loschi affari di Pietro Benu, protagonista del romanzo *La via del male*. In questo caso, però, *Antine* è un cognome (cfr. G. DELEDDA, *La via del male*, a c. di S. Maxia, Nuoro, Ilisso 2007).

<sup>13</sup> Da notare che le forme ridotte *Gontine*, *Gantine*, *Antine* e, anche, *Bantine* non sono avvertite dai parlanti come vezzeggiativi, ma sono tutte varianti di *Costantino*. L’unico diminutivo possibile di *Antine* è, per esempio a Pozzomaggiore, *Antineddu*, ‘Costantinello’, nome attribuito al santo in occasione della festa minore a lui dedicata che si svolge alla fine del mese di Agosto.

<sup>14</sup> Cfr. <www.gens.info>.

<sup>15</sup> Per i continuatori romanzi del lat. *FĒRA* si veda *REW*, p. 245, voce 3264. Secondo Wagner (cfr. *DES*, p. 346) il sardo *fēra* non sarebbe voce popolare e quindi la provenienza dal lat. *FĒRA* sarebbe dubbia.

vatica, feroce'. Con questa scelta, l'autrice pone chiaramente l'accento sul carattere brutale e feroce del personaggio:

Bantine Fera era il vero bandito, tutto di un pezzo, incosciente e brutale. Andava dritto al suo scopo; quello che voleva voleva, accadesse quello che aveva da accadere. Aveva ucciso per vendicarsi di una ingiuria patita: rubava e continuava a uccidere non perché lo credesse un suo diritto ma perché l'istinto lo portava così (p. 161).<sup>16</sup>

#### 4. *Costantino Moro*

Degno gregario di Simone è Costantino Moro, omicida per difendere l'onore della madre, religiosissimo, giudice intransigente delle azioni del compagno di latitanza, per quanto costantemente fedele al vincolo di amicizia fraterna che li unisce e, infine, portavoce dell'ultima risentita ambasciata di Marianna.

Il cognome *Moro*, di non esclusiva pertinenza isolana, ma diffuso in Sardegna, soprattutto in area nuorese,<sup>17</sup> rimanda all'incarnato scuro della pelle ed è, evidentemente, un antico soprannome.<sup>18</sup> Esso non sembra essere particolarmente indicativo nella connotazione del personaggio. Rilevante appare, invece, come già si accennava precedentemente, la scelta del nome di battesimo Costantino, piuttosto diffuso in Sardegna per la presenza del culto dell'imperatore romano, venerato come santo. Mi pare opportuno, però, insistere sul fatto che le varianti del nome attestate nelle diverse parlate sarde, seppur ridotte rispetto alla forma etimologica originaria, non sono avvertite come ipocoristiche dai parlanti; sarebbe stato del tutto plausibile, dunque, che la Deledda utilizzasse una di queste varianti sarde a sua disposizione (i nomi tipici della tradizione onomastica sarda sono, di norma, preferiti dalla scrittrice). L'autrice, invece, come già accennato, compie una scelta ben meditata quasi a sancire in maniera netta la palese differenza tra Bantine Fera e Costantino Moro e, al contempo, la loro complementarità nell'esercitare pesanti condizionamenti nell'animo di Simone.

<sup>16</sup> Il concetto di "solitudine sociale" è abitualmente espresso in nuorese con la locuzione *solu che fera* 'solo come un animale selvatico'. Sul significato della parola nuorese *fera* insiste peraltro anche la scrittrice, come si vince da quanto fa dire alla stessa Marianna: «Nessuno mi vuol bene. Chi, chi vuol bene a me? E se qualcuno appunto mi avesse voluto bene, mi sarei buttata tra le braccia di un servo? È la disperazione che mi ha spinto, perché ero sola come la fiera nel bosco» (cfr. G. DELEDDA, *Marianna Sirca*, cit., p. 129).

<sup>17</sup> Cfr. <www.gens.info>.

<sup>18</sup> Seguo, a questo proposito, l'ipotesi formulata in E. DE FELICE, *Dizionario dei cognomi italiani*, Milano, Mondadori 1987, pp. 172-3.

Costantino Moro è un personaggio che acquista grande importanza nel corso della vicenda.

Il suo ingresso in scena è dimesso, quasi caricaturale, almeno se si presta attenzione alle parole con le quali ce lo descrive Simone:

Un piccolo frate, così Dio mi aiuti! E come crede in Dio quello! Prega sempre e tiene un mucchio di reliquie sul petto. Vista la chiesa, di lontano, si inginocchia, e il bello, fratelli cari, è che prega per me, non per lui! Eppoi è ricco, figlio unico: la madre è la donna più benestante di Ottana, e gli dà tutto quello che lui vuole. Ma egli vive come un povero, e digiuna fino a farsi venire la febbre (p. 28).

Sebbene apparentemente innocuo e vulnerabile, Costantino diverrà un punto di riferimento costante per il compagno di latitanza, incaricandosi persino dell'ingrato ufficio di sciogliere il legame tra Simone e Marianna.

Assai legato all'amico, in un primo momento, Costantino non esita a manifestare aperta ostilità nei confronti della donna, che turba il loro saldissimo vincolo amicale: un'evidente gelosia anima le sue parole: «Simone, tu non parli più da uomo [...] Ah, vedi, tu sei già rimbambito: la donna ti ha già reso simile a lei: e poi ti ha anche stregato» (p. 61).

Una gelosia che sembra palesarsi chiaramente quando Costantino fa riferimento esplicito al legame, quasi morboso, che lo unirebbe a Simone, un legame che traeva origine e significato dal "comparato di san Giovanni", un istituto etico ancora profondamente sentito tra le genti di Barbagia del primo Novecento:

Ricordati che ci siamo giurati fede la notte di San Giovanni; e il compare di San Giovanni, quale sono io per te e tu per me, è più che la sposa, più che l'amante, più che il fratello, più ancora che il figlio. Non c'è il padre e la madre a superarlo (p. 86).

C'è, però, nella figura di Costantino, anche un'attenzione profonda alla verità e alla giustizia; giova ricordare che Costantino imperatore è stato non solo un "guerriero della fede", ma anche un legislatore capace di riconoscere diritti e libertà di fede ai suoi sudditi. Costantino sa infatti essere giudice inflessibile del comportamento di Simone e vede chiaramente le sue debolezze e la sua viltà:

Perché Bantine Fera ha abbandonato una donna [...] anche lui ti abbandona. E ti ama Marianna! Ma egli vuole imitare Bantine Fera: ed egli esagera; per imitarlo, gli corre davanti come il cane corre davanti al cavallo! (p. 160).

[...] l'hai abbandonata, senza dirle niente, solo perché un prepotente malfattore ti ha detto che è vergogna amare una donna e rimanere con lei (p. 165).

Costantino, conscio della sostanziale incoerenza di Simone nei confronti di Marianna, manifesta comunque affettuosa comprensione nei confronti delle debolezze del compagno. Nel comunicare a Marianna la decisione di Simone di non tener fede alle promesse fatte, il giovane cerca un improbabile accordo tra i due. Un accordo che l'orgoglio e l'intransigenza di Marianna rende impossibile. Costantino saprà tener testa, con coraggio e lealtà, alle ingiurie di Sebastiano, pur guardando quasi con scherno l'inopportuna decisione del cugino di Marianna di ergersi a protettore della protagonista del romanzo.

### 5. *Inadeguatezza maschile*

Gli altri personaggi maschili del romanzo colpiscono per la loro incapacità di incidere in qualche modo nella vita e nelle decisioni della protagonista. Marianna vive infatti sola con la serva Fidela, mentre il padre passa gran parte del suo tempo in campagna a gestire gli interessi della figlia. Di Berte Sirca si dice, sin dal principio del romanzo, che «faceva il pastore ed era sempre stato una specie di servo del fratello prete». In effetti, se si esclude questa attività di «amministratore» dei beni e la vanità che spesso dimostra, chiedendo alla figlia di mentire sul prezzo offerto da possibili acquirenti per i suoi terreni, l'anziano genitore non sembra occuparsi troppo delle esigenze della figlia. Molto indicativa è la scelta del nome *Berte*. Plausibile mi pare l'ipotesi, avanzata da Carla Carta,<sup>19</sup> che l'attribuzione di questo nome sia legata all'attività lavorativa del personaggio che è soprattutto un pastore. *Berte* è infatti attestato soprattutto come forma ipocoristica di Bartolomeo, e San Bartolomeo è il protettore dei pastori. Mi pare però opportuno insistere anche sull'esiguità del corpo fonico del diminutivo, che sottolinea lo scarso rilievo che il personaggio esercita in tutta la vicenda. L'impressione che l'uomo abbia rinunciato da tempo al ruolo di *pater familias* affiora anche nel dialogo che Berte Sirca ha con la figlia nel momento in cui questa gli confessa di essersi promessa a Simone. Non trovando argomenti plausibili, e, soprattutto, quasi rendendosi conto di non avere nessuna autorità sulla figlia, le chiede: «Marianna, e tuo cugino Sebastiano approva la tua idea?»<sup>20</sup>, di fatto delegando ad altri il ruolo che, specie in quella occasione, ci si sarebbe aspettati che esercitasse lui.

<sup>19</sup> C. CARTA, *Note di onomastica ...*, cit., p. 460. Si noti, tuttavia, che in area nuorese l'ipocoristico *Berte* può avere come punto di partenza anche altri nomi, quali, ad esempio, *Alberto e Roberto*.

<sup>20</sup> Cito da G. DELEDDA, *Marianna Sirca*, cit., p. 121.

Anche del cugino Sebastiano la scrittrice tratteggia un ritratto abbastanza impietoso. Persino il suo aspetto fisico è scialbo e dimesso: il «cugino di secondo grado»<sup>21</sup> di Marianna, del quale lei stessa sospetta che «la am[i] di amore», è infatti «né giovane né vecchio, né ricco né povero, vedovo e solo». Nella parte centrale del romanzo veniamo però a conoscenza del profondo tormento che lacera l'animo di questo piccolo possidente inquieto, incapace di rivelare, nel momento giusto, i suoi sentimenti alla ricca cugina:

Senza volerlo, senza accorgersene, le prese timidamente una mano e le toccò le dita ad una ad una. Marianna trasalì. [...] Non ritirò la mano: ed egli le parlava adesso come una notte le aveva parlato Simone, con la stessa voce di servo, quasi con le stesse parole. «Marianna, ascoltami. Io ti ho voluto sempre bene, ma avevo paura di te. Ero povero, e tu eri ricca. Sì, tuo padre ha sbagliato: se ti teneva in casa sua, povera ma non orfana, crescevi più allegra e io non sarei stato come uno stupido davanti a te. Ci saremmo amati; ci saremmo presi. A quest'ora si sarebbe tutti e due contenti. Così ... invece ... tu potevi credere che era per la roba che ti volevo, eppoi ti credevo superba, e credevo che tu volessi sposare un signore. Ecco perché ero come un idiota davanti a te ... e adesso [...]» (p. 130).

Tutte le azioni di Sebastiano, in effetti, appaiono poco tempestive; anche il colpo di fucile che ucciderà Simone giunge, in fondo, quando il rapporto tra la cugina e il bandito è concluso. In questo senso il nome *Sebastiano*, abbastanza diffuso in area nuorese, sembra assumere un valore simbolico non trascurabile. La tradizionale iconografia del santo, legato e bersagliato da numerosi dardi, consegnataci dalla tradizione e dall'arte, può avere esercitato un condizionamento notevole nell'attribuzione di questo nome, adatto a un personaggio particolarmente tormentato.

#### 6. *Fidela: un «padre» donna*

Assai importante è la figura carismatica di *Fidela*, la serva di Marianna, già al servizio dello zio canonico; dell'anziana paesana non conosciamo il cognome e non sappiamo nemmeno se l'appellativo che la identifica, assolutamente trasparente dal punto di vista semantico, sia un soprannome. *Fidela* sembra essere la sola, convinta depositaria dei valori aviti; più che una donna di servizio, forte della sua autorevolezza e della lunga fedeltà dimostrata a Marianna e ai suoi familiari, si configura come una vera e propria guida della sua padrona: una specie di eccentrica figura paterna. La De-

<sup>21</sup> Ivi, p. 22.

ledda insiste molto sulla “mascolinità” dell’anziana donna, come se, in un contesto in cui gli uomini non sono all’altezza di affermare i valori della società tradizionale e hanno completamente rinunciato alle loro prerogative, spettasse a lei il compito di richiamare al rispetto delle regole sociali la possidente caduta in “errore”.

    Sì, a dire la verità, avrei preferito essere un servo maschio (p. 72).

    Io mi fido di te come di un uomo, Fidela (p. 105).

    Sentiva il calore del grande corpo maschio di Fidela e ricordava le notti infantili, il lettuccio della soffitta, l’ansia e la gioia di essere accanto alla serva (p. 107).

La scrittrice, peraltro, con un espediente narrativo assai efficace, ci informa di questo “mutamento” quasi “biologico” dell’anziana paesana barbaricina che rivela di aver cessato di “essere donna” in seguito a uno *choc* giovanile:

    Io rimasi lassù tutta la notte; mi nascosi ancora tra i fasci di canne che stavano nel soppalco e ancora a volte mi sembra di essere là, di sentire i passi dei malfattori, di morire soffocata. Dopo quella notte, per lo spavento, cessai di essere donna (p. 71).

### 7. *Per concludere*

Le scelte onomastiche operate nel romanzo *Marianna Sirca* appaiono accordarsi felicemente con gli strumenti espressivi che la scrittrice aveva raggiunto in questa fortunata fase della sua produzione letteraria.

Credo sia opportuno notare come alla raffinatezza delle scelte onomastiche della scrittrice nuorese faccia da *pendant* una piena maturità per quel che riguarda le proprie scelte linguistiche. In questo, forse più che in altri romanzi del periodo, un registro alto e lirico, tipico di alcune descrizioni paesistiche e un altro, più aderente al parlato, riscontrabile soprattutto nei dialoghi, raggiungono un notevole equilibrio. La scrittrice dunque, nonostante dimori ormai abitualmente lontano dalla propria terra d’origine e sia immersa in una realtà completamente diversa da quella nuorese, continua a pensare anche in sardo (la Deledda era sardofona e lo rimase sempre, come anche attestano alcune testimonianze familiari).<sup>22</sup> La piena coscienza di questa sua duplice formazione, la capacità di incanalare artisticamente i diversi tasselli del suo eterogeneo patrimonio linguistico, diventano punti di forza della sua produzione letteraria.

<sup>22</sup> Fonte: Alessandro Madesani Deledda (nipote della scrittrice), comunicazione personale.